

MEDICINA

“Alzheimer: ora la lotta è contro il tempo”

ARCOVIO PAGINA IV

Alzheimer, il tempo è tutto

Contro le malattie degenerative si punta alla prevenzione: ora c'è un radiofarmaco

➔ NEUROSCIENZE

VALENTINA ARCOVIO

Non una pillola speciale. E neanche un vaccino miracoloso. Contro le malattie neurodegenerative - come Alzheimer e Parkinson - l'arma più potente a disposizione è il tempo. La comunità degli scienziati concorda sul fatto che la migliore possibilità è quella di intervenire prima che queste malattie mettano radici.

Non si tratta di un'astrazione, ma dell'opportunità concreta di battere una serie di aggressioni del sistema nervoso centrale di fronte alle quali oggi siamo quasi impotenti. E sono proprio queste chances terapeutiche a essere al centro della Settimana Mondiale del Cervello, la campagna di informazione partita l'11 marzo e che si concluderà domenica prossima. «Il grande tema di questa edizione - spiega Giancarlo Comi, presidente della Società Italiana di Neurologia - è l'importanza della diagnosi precoce nelle malattie neurologiche come il Parkinson, la malattia di Alzheimer, la sclerosi multipla, la sclerosi laterale amiotrofica: oggi, infatti, sono disponibili numerosi dati sperimentali che ci permettono di riconoscere con più certezza in una fase pre-clinica i pazienti affetti da patologie neurodegenerative: per queste solo un

intervento terapeutico in fase iniziale potrebbe consentire di rallentarne o addirittura arrestarne la progressione».

Uno sviluppo recente in ambito diagnostico, nel caso dell'Alzheimer, è un radiofarmaco

approvato dalla «Food and drug administration» americana e dalla «European Medicines Agency». «Si tratta del florbetapir, un radioisotopo che permette di visualizzare, attraverso esami di neuroimmagine, l'amiloide cerebrale e, quindi, di identificare l'Alzheimer in una fase molto precoce, diversi anni prima che compaia la malattia», dice Carlo Caltagirone, docente di Neurologia all'Università Tor Vergata di Roma. «Il trattamento precoce permette così di rallentare la progressione dell'Alzheimer e di valutare l'efficacia dei farmaci in una fase in cui sono maggiormente evidenti i benefici».

Questo è il primo farmaco ad aver ricevuto l'ok dalle autorità sanitarie, ma non è l'unico che promette di smascherare in tempo i segni di una malattia neurodegenerativa. Sono diversi, infatti, i radiotraccianti allo studio o in attesa di approvazione. Nel frattempo, però, sono ancora pochi gli strumenti terapeutici a disposizione.

Non ci sono, per esempio, «markers» diagnostici ricavabili con metodi tradizionali, come le analisi del sangue o del

l'urina, per evidenziare in fase precoce le malattie neurodegenerative non legate a modificazioni genetiche conosciute. «Di conseguenza, la malattia viene identificata da una serie di sintomi, dalla riduzione dell'olfatto all'agitazione notturna, fino agli sbalzi d'umore. Che vengono poi confermati da una serie esami molto sofisticati, come la Risonanza magnetica ad alta definizione, la Tomografia ad emissione di positroni (la Pet) e, per l'Alzheimer, c'è anche il dosaggio liquorale di beta amiloide e proteina tau», sottolinea Alessandro Padovani, direttore della clinica neurologica dell'ospedale di Brescia. «Ma nella maggior parte dei casi - aggiunge - si arriva alla diagnosi quando ormai la malattia si trova in uno stadio avanzato, precludendo quindi la possibilità di una terapia efficace, che non sia solamente sintomatica». Per cercare di risolvere il problema, perciò, si tratta di effettuare un'adeguata prevenzione sugli adulti di 50 anni e oltre, con una diagnosi precoce, intervenendo sulla malattia quando ancora è controllabile.

Innumerevoli esperimenti



sugli animali, infatti, dimostrano che le stesse molecole che svolgono un'azione terapeutica, se somministrate all'inizio del processo patologico, sono del tutto inefficaci quando la patologia ha raggiunto una fase più avanzata. Non solo. «Sapere in anticipo che si rischia di sviluppare una malattia neurodegenerativa - sottolinea Padovani - ci permette anche di prendere in mano la situazione e cambiare il nostro stile di vita: per esempio facendo attività fisica, seguendo la dieta mediterranea ipocalorica e senza carne, e poi evitando di fumare.».

Ma la ricerca di strumenti e metodologie per la diagnosi pre-clinica non è l'unico obiettivo della comunità scientifica. Ad andare avanti è anche la ricerca dei meccanismi genetici responsabili delle malattie e allo stesso

tempo lo studio di farmaci più efficaci. «Sono in corso oltre 115 "trials" su molecole che si trovano tra la fase I e la fase III - dice Padovani - e sembrano essere molto promettenti».

Certo, la strada è ancora molto lunga. Ma le speranze si concentrano sempre di più sui mega-progetti di ricerca in corso, tra cui quello europeo «Human Brain Project» e quello americano «Brain Activity Map»: l'uno e l'altro promettono di arrivare nel giro di un decennio a trattamenti rivoluzionari delle malattie che devastano il cervello. Forse anche risolutivi.

**Giancarlo
Comi**
Neurologo

RUOLO: È PROFESSORE
DI NEUROLOGIA E DIRETTORE
DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE
IN NEUROLOGIA ALL'UNIVERSITÀ
VITA-SALUTE SAN RAFFAELE

